

## Capitolo 1

Una lama di cielo blu accende il grattacielo Unicredit.

– Lo dico? – chiedo.

– Cosa? – risponde Peppe Piccionello.

– Quello che si dice in questi casi.

– Saverio, fai come vuoi.

– Quel cielo di Lombardia, così bello quand'è bello.

– Bravo. Che mi rappresenta?

– Peppe, con te perdo tempo. È Alessandro Manzoni.

– Ah, quello degli sposi.

– Sì, il wedding planner del ramo del lago di Como.

Però il cielo stasera è veramente bello. Ora, se qualcuno dice che a Milano non c'è più la nebbia, metto mano alla pistola. Ma questa primavera è spettacolare, la capitale amorale è tirata a lucido, mentre «meteo.it», fermo ancora sul fuso orario di Màkari, ci tiene a informarmi che la Sicilia è funestata da un'ondata di bassa pressione proveniente da settori ionici con vortici depressionari, rovesci e venti sostenuti.

– Che ora è?

– Peppe, lo hai chiesto dieci minuti fa. Ed erano le cinque.

– Meglio essere precisi.

- Sei impaziente?
  - No, sono puntuale.
  - Peppe, hai visto il bosco verticale?
  - Dove?
  - Il palazzo lì davanti.
  - E cosa ha di speciale?
  - È tutto coperto di verde, di piante. Il bosco verticale, appunto.
  - Saverio, ma perché i boschi come sono, orizzontali? Gli alberi sempre da sotto in su sono cresciuti.
  - È progettato con criteri ecologici.
  - Saverio, ma cosa vuoi dimostrare? Mia cugina abita a Palermo e da vent'anni ha una pomelia. Spunta dal balcone, è alta quasi quanto me. Pomelia verticale. Giusto?
  - Giusto.
- WhatsApp mi consegna un messaggio caldo caldo.
- Dove siete? - scrive Suleima.
  - Piazza Gae Aulenti - rispondo.
  - I soliti provinciali.
  - Hai ragione. Cerchiamo sempre una piazza. E tu?
  - Lavoro. Siamo a Milano, baby.
  - Infatti, poco fa volevano arrestarci per vagabondaggio perché ci siamo seduti su uno scalino e non avevamo un alibi.
  - Cretino. A che ora andate lì?
  - Tra un'ora.
  - Peppe è emozionato?
  - Credo di sì, ma si è travestito da Donnie Brasco per passare inosservato.
  - Sei invidioso.

– Certo, se lo vede Martin Scorsese gli fa girare il seguito di *Goodfellas*. Tu quando arrivi?

– Non so, giornata difficile.

– A Milano sono sempre giornate così, quelle semplici semplici le mandano in Sicilia per non affaticarci troppo, non abbiamo la tempra.

Non risponde più.

– Suleima? – chiede Peppe.

– Sì, ti saluta. Le piace il tuo stile, come ha detto?, qualcosa di nuovo nel sole, anzi d'antico.

– Minchiate tue, non di Suleima.

– Scusa Peppe, ma questi vestiti li hai rubati a Fredo Corleone?

– Saverio, sei scimunito al sud e pure al nord.

– Sì è come si è – allargo le braccia.

Un gruppo di turisti asiatici, controfigure di Bruce Lee, circonda Peppe Piccionello: lo prendono di mira con le loro Fujifilm Instax. Credo lo abbiano scambiato per il prototipo di urban fashion influencer che gira dalle parti di Montenapo con le pantofole di pelo. Fra tre mesi arriveranno nel porto di Gioia Tauro settanta container cinesi con milioni di giacche di pelle marrone a tre quarti, camicie gialle di seta, pantaloni a scacchettoni principe di Galles e stivaletti El Charro arabescati. La globalizzazione di Peppe Piccionello è peggio del peggior incubo di George Orwell.

Messaggio.

– Lamanna, dove sei?

È Alessandro Robecchi. L'ho conosciuto due mesi fa a Castellammare del Golfo, ho presentato un suo libro

al liceo Piersanti Mattarella: è andata bene, soprattutto tra le studentesse che se lo mangiavano con gli occhi, sarà che l'accento milanese in Sicilia suona esotico quanto il brasileiro di Gilberto Gil.

Insomma, eravamo rimasti che lo avrei cercato al mio primo approdo a Milano. Gli ho mandato un messaggio stamattina alle dieci, con efficienza meneghina risponde sette ore dopo.

- Piazza Gae Aulenti - scrivo.

Già immagino la risposta.

- Ma che ci fai? È da provinciali.

- Aspetto un amico col Suv che mi porta a prendere un aperitivo alla Bovisa.

- Lì c'è un posto figo.

- Ma lì è tutto figo, l'ho letto nei tuoi libri.

- Lamanna, vè a dà via i ciapp. Do you understand?

- Ho orecchio per le lingue. Ci vediamo?

- Oggi giornata difficile.

- Me l'avevano detto, si è sparsa la voce anche tra noi migranti.

- Ma va a ciapal in del cu, Lamanna.

- Suca - scrivo.

Poi mi sembra brutto imporre la mia superiorità linguistica.

- Scusami, non è un insulto. È un imperativo popolare, sai ci hanno scritto sopra tesi di laurea.

- Suca forte - risponde lui.

- Ti stimo anche io. E mi piacciono i tuoi romanzi, ma non capisco perché hai scelto di ambientarli in una città immaginaria con uno strano nome: Milano. Inverosimile.

## Capitolo 2

Ricordo dov'ero quando ammazzarono Giovanni Falcone, so perfettamente cosa facevo la domenica di luglio quando mi arrivò la notizia dell'autobomba contro Paolo Borsellino e ricordo, come quasi tutti, il cielo azzurro di quel martedì 11 settembre, ma per quanto mi sforzi non riesco ad avere alcuna memoria di mercoledì 4 febbraio 2004.

Eppure sento che dovrei saperlo, perché se ora siamo qui come Totò e Peppino a Milano, e manca solo il vigile in divisa per chiedergli che noio volevam savoir, tutto ebbe inizio – come avrebbe scritto Alexandre Dumas – il 4 febbraio 2004 in una stanza dell'università di Harvard dove un disgraziatello chiamato Mark Zuckerberg si inventò una stronzata che in un mondo normale avrebbe affascinato solo i suoi parenti, ma che invece mi ha costretto a percorrere duemila chilometri per inseguire un like. Solo per questo motivo Harvard dovrebbe autodistruggersi; e per aver dato una laurea all'ex wrestler David Otunga che basta vedere le foto per rimanere basiti.

Ora, se questo fosse un romanzo, uno potrebbe mettere insieme una serie di coincidenze e casualità degne

di Raymond Carver, capace di far pensare che tutto accada per sbaglio, nella vita come nei suoi racconti. Ma la ragione molto più meschina ha il nome – che non ricordo – della figlia di una cugina di Peppe Piccionello considerata il genio di famiglia, la quale invece di godersi la vita a Edimburgo o a Berlino dove passa gran parte dell'anno, ha dedicato il suo tempo a costruire la pagina Facebook di Piccionello, corredata da alcune foto del sopracitato Piccionello in compagnia di Jude Law, Daniel Radcliff, Gwyneth Paltrow e altre celebrità della fabbrica delle stelle, scattate da chissà chi alla mostra del cinema di Venezia dove ci eravamo trovati nel settembre scorso per un lavoro che poi finì purtroppo male.

– Che ora si è fatta? – chiede Peppe.

– Cinque e venti – rispondo.

– Che dici, cominciamo a muoverci?

– Peppe, ti ha detto dalle sei in poi. Non dobbiamo essere puntuali. Anzi.

– No, dobbiamo. Siamo a Milano.

– Siamo a Milano ma non abbiamo un appuntamento con Mediobanca. È l'inaugurazione di una galleria d'arte.

– Saverio, tu sei capace di arrivare in ritardo perfino alla morte.

– Non hai nemmeno l'orologio.

– A Màkari non serve.

– Certo, a Màkari siete eterni.

– Hai finito di sparare scimunitagginì? Andiamo che è meglio.

- Sei trepidante?
- Non voglio fare male figure.

In verità, Peppe è impaziente, come mai l'ho visto. È così da venti giorni. Il genio di famiglia, che gestisce la pagina Facebook di Piccionello da Edimburgo o da Berlino, gli ha raccontato – perché Peppe non ha pc, né smartphone, né tablet – che una certa Marisa da Milano aveva messo smile e like sotto tutti i post dove Piccionello appariva in calzoncini corti e infradito al Lido di Venezia. Non paga di cotanto entusiasmo, la Marisa aveva scritto in chat privata se si ricordava ancora di lei, che le aveva fatto assai piacere rivederlo, che non era cambiato per niente e che se fosse passato da Milano a fine aprile per il Salone Off avrebbe voluto averlo ospite all'inaugurazione della sua galleria. Da allora Piccionello, posseduto dallo spirito del giovane Werther, ha iniziato a favoleggiare sul suo passato di latin lover del west end siciliano.

A quanto pare, Marisa sbarcò a Màkari in un'estate che ancora in Sicilia non si sapeva cos'erano le vacanze, nessuno immaginava che si potessero fare i bagni a mare e la parola turismo era ignota. In questa Macondo alla fine della fine del mondo, in cui gli indigeni occupavano il tempo lasciando rozze e deliziose iscrizioni nelle grotte rupestri o tentando di accendere fuochi per scacciare le fiere selvatiche, Peppe e Marisa esplorarono anch'essi per la prima volta alcune esperienze sconosciute come il tuffo di mezzanotte, la vista del tramonto con la testa dell'una sulla spalla dell'altro e la dolcezza dei sussurri alla luce chiara della

luna. Da qualche parte, un juke-box ripeteva le strofe di una canzone dei Collage:

*Sole rosso dentro il mare  
se apri gli occhi non vale  
luna nuova sulla pelle  
contro il tuo viso le stelle.*

Poi, si sa come vanno le cose: il sole e la luna e le stelle se ne andarono, Marisa rientrò a Milano. Ti scrivo, telefonami, grazie, prego, scusa, tornerò. Il tempo passava, gli indigeni di Màkari intanto inventavano la ruota, la leva, il piano inclinato, il teorema di Pitagora, la macchina a vapore; infine scoprirono che potevano affittare le loro case su Airbnb. Peppe aveva dimenticato Marisa e viceversa, fin quando il teppista Mark Zuckerberg non inventò il sistema per fare ritrovare gente che nel frattempo si era felicemente perduta. E ora Piccionello non è più lo stesso.

- Dai, Peppe, andiamo a prendere la metro.
- Mai.
- Sei diventato luddista?
- Non ci infilare cose religiose. Io vado da Marisa col treno, secondo te?
- Peppe, è la metro, non la littorina.
- Prendiamo il tassì, Saverio, non voglio passare per miserabile.
- Il taxi è da provinciali, la metro è da metropolitani, appunto.
- Non mi convinci.



Il tassista è un siciliano che sta qui da ventidue anni: ci spiega che Melano non è più la stessa di un tempo, perché prima a Melano c'erano solo italiani e ora invece Melano è piena di neri, girano per le strade di Melano col machete, l'avete visto in televisione, no?, ma lui d'estate lascia Melano per tornare al paesello. Guardo fuori dal finestrino, ripenso alla storia del siciliano che va al nord, conosce la romagnola Milla Milord e torna con lei in Sicilia assumendo comportamenti continentali fin quando scopre che la ragazza, in realtà, è nata a Valguarnera Caropepe. Altro che settentrionale, è solo carrapipana.

Paghiamo sedici euro per sette chilometri e ventisette semafori, mentre il tassista ancora spiega che la Sicilia è bella però a Melano si lavora, a Melano si sta bene, a Melano è un'altra cosa, malgrado i turchi invasori (si crede ancora ai tempi della battaglia di Lepanto). Appena scendiamo, Piccionello va avanti chiuso in un silenzio elegante, austero e ansioso. Faccio segno al tassista di aprire il finestrino.

– Carrapipano sei e carrapipano resti – gli dico.

Lo lascio che urla qualcosa in carrapipano di cui capto solo un «coppola di minchia», a conferma che Melano è veramente piena di stranieri.

– Tutto a posto? – chiede Peppe.

– Solo una piccola questione etnica. Tu?

– Saverio, sono un po' emozionato.

– Dici veramente? Non l'avrei mai pensato.